

La commedia degli equivoci

GIORGIO GHEZZI

Potrebbe sembrare una commedia degli equivoci. C'è una fazienda delle Ferrovie che tergiversa per tempi lunghissimi, nel metodo e nei contenuti, sulla stessa conclusione dell'accordo per risolvere la vertenza dei macchinisti. Poi, finalmente, ecco una intesa sui principi generali, ma ecco di nuovo tempi lunghi per vararne le norme applicative, mentre l'azienda stessa convoca le parti per la riunione decisiva solo per l'indomani della conclusione di uno sciopero che il Cobas ha da tempo annunciato e già una volta rinviato. Nel frattempo, uno scaricabarile tra Cisl e Uil sulla responsabilità per il nuovo ritardo, mentre, da parte sua, il ministro competente non sa fare altro che lanciare agli scioperanti un platonico «appello». Infine, la conferenza dello sciopero da parte del Cobas, che da parte sua, e proprio dopo un fruttuoso incontro con l'Assoutenti, non concede una nuova proroga, neppure quella ragionevolmente limitata a due o tre giorni. Alcuni punti mi sembrano evidenti: 1) la pretesa che avrebbe potuto essere evitata se l'azienda avesse reso noto in tempo un quantitativo di convalidi reputato indispensabile per garantire un servizio

minimo per l'utenza: in tal caso, gli stessi macchinisti si erano già impegnati, verso l'Assoutenti, a farli viaggiare regolarmente; 2) la precettazione avrebbe potuto però essere evitata, di fronte alla indagine del nuovo incontro per il 18 ottobre, anche con una breve proroga dello sciopero; 3) in ogni caso, l'istituto stesso della precettazione va profondamente riformato, assoggettandolo, tra l'altro e come abbiamo proposto, a garanzie di carattere sostanziale e procedurale, quali ad esempio la convocazione tempestiva di tutte le parti e il tentativo di composizione ad opera dello stesso organo che vi procede, nonché gli sicuri controlli giurisdizionali affidati all'autorità giudiziaria ordinaria. Ma, evidentemente, da troppe parti si soffre sul fuoco. Alle lacune di iniziativa succedono gli irrigidimenti reciproci. Il rischio è che, ancora una volta, ne esca indebolita la prospettiva di quell'equo contemperamento tra l'esercizio del diritto di sciopero e i diritti degli utenti dei servizi pubblici che è anche lo scopo perseguito dalla nota legge già approvata dal Senato, le cui linee dovranno adesso venire ridiscusse e perfezionate, in senso più garantista sia per i lavoratori sia per gli utenti, dalla Camera dei deputati.

Partiti minori in apnea

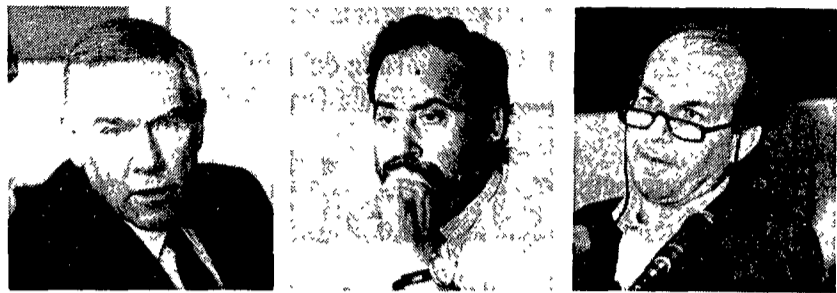
ENZO ROGGI

Dalla replica di Cariglia al Cc del Pci: «Non c'è nessuno che ci cerchi». Dalla relazione di Altissimo alla Conferenza nazionale del Pli: «Per i laici, e non solo per i liberali, l'aria del governo a 5 potrebbe diventare irrespirabile». Dire che i partiti minori della coalizione vivono in una sorta di angosciosa apnea non è certo forzare la realtà. C'è, è vero, la singolare eccezione del Pri il cui segretario non solo non pare turbato dalla diarchia De Mita-Craxi ma se ne erge addirittura a malleveroso. Ma gli altri - socialdemocratici e liberali - hanno preso a interrogarsi sulle condizioni della sopravvivenza e a immaginare prospettive in cui sia loro riservato un ruolo non umiliante. Sarà bene prendere sul serio questo rovello (a cui la grande stampa guarda distrattamente o non guarda affatto) perché si tratta di un aspetto di quella crisi di transizione che colpisce tutto il sistema politico.

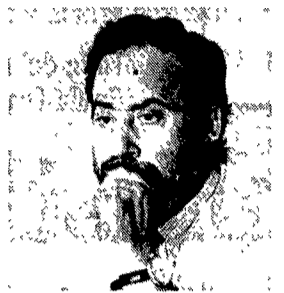
Abbiamo visto nel Padi lo scontro tra una maggioranza che non si vuol suicidare e una cospicua minoranza liquidazionista, tra chi vuole l'alleanza col Psi e chi vuole l'unità col Psi. La sostanza reale della disputa è prepolitica, attiene cioè a una scelta esistenziale: se convenga giocare in proprio facendo valere un minimo di potere di coalizione con le proprie limitate forze, o se convenga invece andare in soccorso del vincitore rimettendosi alla sua generosità. Tuttavia non sembra privo di significato che gli uni e gli altri, per sostenere la rispettiva scelta, debbono toccare la sostanza del grande dilemma che sta di fronte al paese. Per dirla in breve, i sostenitori della confluenza nel Psi vedono un partito craxiano senza più «disturbi» di vicinato che accentua l'assalto al centro e sposta a proprio favore il rapporto di forze con la Dc nell'ambito di una mezzadria Craxi-De Mita di lungo tempo. È questa, una semplice riedizione della teoria: tutta la dialettica politica dell'alleanza di governo. Chi invece vuol motivare la sussistenza del Padi volge lo sguardo al di là del pentapartito e si pronuncia per la costruzione di una diversa prospettiva. È fondato e stringente l'interrogativo che Cariglia pone a Craxi: tu vuoi diventare più forte nei confronti della Dc, e questo va bene. Ma dopo? L'obiettivo è quello di dividere il potere con la Dc, o è quello di rendere alternativo il sistema? In questo secondo caso c'è bisogno anche di noi, se non altro per meglio contenere il centro al polo dc-conservatore. Un ragionamento simile, con attori e referenti diversi, è venuto anche dal segretario liberale Altissimo. Il pentapartito era stato visto dai liberali (da Zanone in poi) come la cornice entro cui sperimentare e far cresce-

re una cosa del tutto inedita: il cosiddetto «lib-lab», un'area liberalsocialista di segno moderatamente riformista, quasi un naturale successore alla lunga stagione democristiana. Ma alla prova dei fatti (ultimo episodio il «patto De Mita-Craxi sul voto palese») questa ipotesi è naufragata sotto i colpi dello «sgomitare socialista». Dov'è, allora, lo spazio, il ruolo del piccolo Pli? La conclusione di Altissimo - consonante con quella di Cariglia - è che solo uno sblocco del sistema e l'avvio della democrazia dell'alternativa può far sopravvivere questo partito consentendogli, anzi, una funzione di «scemiera», perfino di garanzia di fronte all'alternanza nel governo di un blocco riformista di sinistra e di un blocco conservatore popolare. La destra liberale, ma significativamente anche il giornale democristiano, definisce questa ipotesi un'utopia. Dove non si capisce se per utopia debba intendersi l'intenzione di fare da ago della bilancia nelle alternative o direttamente l'idea di un superamento della subalternità liberale. E, in ogni caso, resta il fatto che anche i dirigenti di questo partito devono ipotizzare un sistema politico radicalmente rinnovato per non sentirsi deprivati di un proprio avvenire.

Viaggio tra i dirigenti della Cgil / 2 Le logiche di schieramento frenano l'elaborazione di un progetto autonomo



Bruno Trentin



Ottaviano Del Turco



Fausto Bertinotti

ROMA. La Cgil è un sindacato a sovranità limitata. La definizione, un po' provocatoria, è di Gianfranco Federico, segretario generale del sindacato campano. Il riferimento è alla presenza delle componenti interne. È uno degli altri temi che il cronista incontra spesso in questo breve viaggio tra alcuni dirigenti regionali del maggior sindacato italiano. «Le correnti sono strumenti di lottizzazione dei gruppi dirigenti...», aggiunge Federico. La sua polemica scardina un'altra affermazione un po' sacrale: «La Cgil casa comune della sinistra». Questa definizione, dice, porta a limitare, appunto, la «sovranità» della Cgil. Quella casa, infatti, così concepita, diventa il «luogo di mediazioni e di proposte politiche già preconcettionate all'esterno». È allora che fare? Ipoteizzare un sindacato tutto politicamente omogeneo? Cacciare i socialisti? È questa l'accusa che spesso viene mossa, appunto, da Ottaviano Del Turco e dai suoi compagni, ad alcuni comunisti. Non è certo questo il pensiero di Federico. «Un sindacato è di sinistra», dice, «non perché ha dentro i comunisti e i socialisti, ma perché ha un progetto trasformativo autonomo».

Sindacato, la casa delle mediazioni

Breve viaggio nella «coabitazione» difficile tra comunisti e socialisti, nella grande casa della Cgil. La conseguenza, dice qualcuno, è quella di una organizzazione a «sovranità limitata», spesso bloccata. Colpa dei socialisti? La via di uscita non è il rifugio in un sindacato di un colore solo, ma la elaborazione di un progetto in cui tutti si riconoscano.

BRUNO UGOLINI

Fausto Bertinotti e Paolo Lucchesi, segretari confederali comunisti, in un articolo che ha fatto molto discutere. I due contrappongono al rischio di «istituzionalizzazione» del sindacato l'alternativa di un potere contrattuale autonomo. Lo stesso ultimo congresso della Cgil aveva puntato molte delle sue carte sulla ricostruzione del potere contrattuale nei luoghi di lavoro. E, insieme, il congresso aveva parlato di rifondazione, di un «patto per il lavoro». Sono stati fatti, poi, i contratti nazionali, sono stati firmati molti accordi, ma sono anche venute alla ribalta molte intese «avvelenate». Fiumicino, Italcementi, Zanussi, Fiat... Siamo ai giorni nostri. La convinzione di Federico è netta. «Tutto quello che è successo alla Fiat», dice, «non nasce dal fatto che Bolaffi, il capo della delegazione alle trattative, ha sbagliato. Nasce dal fatto che Agnelli ha vinto, è il più forte, aveva già deciso da tempo di dare un milione di gratifiche ai lavoratori con il sindacato o senza il sindacato. L'errore della Cgil era stato quello di leggere quel 90% di partecipazione al voto per le elezioni dei delegati a Mirafiori come una rinquinata del consenso operaio».

zione. E, tanto per cominciare, dice, un dirigente sindacale dovrebbe imparare, quando parla con un tecnico, un ingegnere della Fiat, a dare del lei. Sembra una banalità, ma non è così. È un esempio emblematico. Esistono gruppi estesi di lavoratori - e non solo ingegneri - che non si chiamano compagni, hanno un loro linguaggio, non si identificano con la Cgil. Chiamarli compagni significa escluderli, significa far calare su di loro un modello sindacale operaio. La sindacalizzazione, in quella terra di frontiera che è diventata la Fiat, abbandonata al nemico - poiché Romiti ha vinto - è la prima cosa da fare, dice Marcareno, per espandere il sindacato anche nella società.

Una ricetta che suona forse in modo un po' troppo elementare, di fronte a quelli che gridano al disastro? Ma ci sono anche i meno pessimisti, come Giuseppe Cova, socialista, segretario generale della Lombardia, intento a snocciolare una serie di fatti concreti, esempi di vitalità. Lui preferisce parlare più di ristrutturazione che di rifondazione. L'ultima iniziativa investe l'Europa. Hanno fatto un accordo con la tedesca Dgb dell'Assia e con la spagnola Ugi della Catalogna per la formazione di settanta sindacalisti europei. Settanta sindacalisti «intercambiabili», per affrontare la mitica scadenza del 1992, con la caduta delle barriere doganali. La tematica europea introduce altri interrogativi. A Bologna, Giuseppe Casadio accenna alla scelta del Pci di essere parte integrante della «sinistra europea» e si chiede se questo non avrà riflessi sul modello di sindacato italiano, così diverso da quello europeo. È una bestemmia ipotizzare un sindacato dell'alternativa come nel resto d'Europa? Federico, a Napoli, sente l'attrazione dei grandi sindacati socialdemocratici, basati su strutture professionali e pensa a lotte per salari europei, per diritti europei. Intende però conservare quella che lui considera la vera grande «anomalia» del sindacato italiano, quella del sindacato che è «soggetto politico», senza essere presente in Parlamento.

Ma anche su questo aspetto, secondo Federico, si sono persi molti colpi. «I sindacalisti confederali riemergeranno», dice, «se sarà capace di sfondare il Mezzogiorno». Il fatto è che la Cgil, in questi mesi, è stata come esposta, per usare le parole di Riccardo Terzi, a grandi tensioni e nervosismi. Federico mi offre una immagine agghiacciante: «Alle volte sembrano come quei generali un po' sconnessi che guidavano l'esercito egiziano nella guerra del Kippur». (Fine. Il precedente articolo è stato pubblicato il 13 ottobre 1988)

I laburisti inglesi Le alleanze necessarie per sperare di vincere

PIERO BORGHINI

Parlando di giornalismo Antonio Gramsci notava che la funzione fondamentale del corrispondente estero, e la vera difficoltà del suo mestiere, consistesse nel «tradurre un mondo culturale nel linguaggio di un altro mondo culturale». In parole povere, nel trovare le somiglianze anche dove esse pare non esistano e trovare le differenze dove pare ci siano solo somiglianze.

Fochi paesi, com'è noto, si prestano a questa osservazione meglio della Gran Bretagna, dove il fatto che si guida sulla sinistra, per esempio, non significa affatto che il traffico sia aumentato in maniera diversa dalla nostra. È ancor più si prestano, ma è venuto fatto di pensare in questi giorni seguendo i lavori della Conferenza annuale del partito laburista, guardando alla sua vita politica, apparentemente così diversa dalla nostra nelle sue procedure e nel suo linguaggio, eppure alle prese con i nostri stessi problemi di fondo. Il fatto che il leader del partito, per esempio, venga eletto all'inizio del congresso (e questa volta con uno schiacciante 89% dei voti) non significa affatto che abbia già vinto, come sarebbe normale da noi, né, a maggior ragione, che abbia già convinto. Significa che non ha concorrenti validi e che si è assestato un certo equilibrio di potere. Ma da qui a dire che si è affermata anche una coerente leadership politica ce ne vuole. Ci vuole, esattamente come da noi, una battaglia di uomini e di idee che non a caso è in pieno svolgimento nel partito laburista e di cui la conferenza è stato un episodio significativo.

L'obiettivo di questa battaglia è la definizione di una piattaforma politica capace di riportare il partito al governo alle prossime elezioni. Dopo tre vittorie consecutive dei conservatori, infatti, una quarta sconfitta potrebbe avere degli effetti disastrosi sui laburisti, marginalizzando per un lungo periodo nella vita della nazione.

In questo contesto la questione politica decisiva è quella del centro. Un centro che non si «vede», anche perché accuratamente occultato dal sistema elettorale, ma che però esiste e può essere determinante per una vittoria della sinistra, esattamente come nel resto d'Europa. Il partito conservatore, infatti, in tutte e tre le ultime elezioni non ha mai superato il 44% dei voti, mentre ai due partiti di centro, alleati tra loro, è andato, nel 1987, il 25%. Percentuale ridotta poi in Parlamento, grazie al sistema uninominale ad un mero 3,1-2%. Ora, mentre non sorprende che questi partiti attraverso oggi una grossa crisi, sorprende un po' di più che i laburisti non si sforzino di agire su di essa, o propongano una alleanza elettorale in cambio di una qualche riforma del sistema uninominale; o, cosa ancor più importante, sforzandosi di indicare, almeno ai socialdemocratici, una piattaforma di lotta comune al Thatcherismo vista di un rapido processo di riunificazione.

Certo il sistema politico britannico, con il suo gusto per i leaders e la sua avversione per le mediazioni, sembra fatto apposta per impedire questo tipo di operazioni. Ma poiché esso può essere anche, ed in modo non severo, le forze che si dividono (come è accaduto ai laburisti ed ai socialdemocratici nel 1981), le rende in realtà più che mai necessarie. E quindi inevitabili.

Ora le cose, però, non stanno più così. I sindacati non sono più una forza omogenea, ma politicamente, il loro potere è stato ridimensionato severamente nell'ultimo decennio, sia da una legislazione ostile che dai processi di ristrutturazione. Il lungo e durissimo periodo di ministri del più forte sindacato meccanici e poi i suoi successori hanno aiutato l'ascesa dei leaders laburisti diventando spesso ministri nei loro governi. Oppure hanno dato una mano a far cadere quelli conservatori, come i ministri con l'ultimo governo Heath.

BOBO

SERGIO STAINO

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carrà, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131
Stampa: l'Unità spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 3 Roma

